



Riva, miliardi di utili ma i soldi sono all'estero

- **La Procura cerca ancora Fabio Arturo, vice presidente del gruppo e Ad. Dov'è fuggito?**
- **Il gruppo è solido: altro che bonifica «esosa», risultati eccezionali dall'acquisto dell'Ilva dall'Iri**

IVAN CIMMARUSTI
TARANTO

La Riva Fire spa, un gigante ideato da Emilio Riva negli anni '70, gestisce l'impero dell'acciaio. Il denaro però, è all'estero, tra due società a Lussemburgo e in Olanda. La Uti Sa e la Stahlbridge, entrambe riconducibili a Riva, sono le reali casaforti. Le analisi degli investigatori partono proprio dai carteggi societari. Il denaro accumulato con la produzione dell'acciaio sarebbe finito nelle due società estere per poi essere traghettato su conti off-shore. Ipotesi investigative, alle quali la Procura di Taranto intende trovare conferme.

Sia la Uti Sa sia la Stahlbridgs, risulta-

no in ampia percentuale proprietarie della Riva Fire, che ha un capitale sociale pari a 216 milioni 600mila euro. In particolare, la Uti Sa detiene 84 milioni 29mila 400 euro di azioni e la Stahlbridge 21 milioni 65mila 70 euro. Tra i proprietari c'è anche la Carini società fiduciaria di amministrazione, con azioni per 12 milioni 402mila 900 euro. Presidente del consiglio d'amministrazione è Emilio Riva e vice presidente e consigliere delegato Fabio Arturo Riva, che ancora non si trova.

Dunque, una ricchezza nata e poi sviluppata con l'acciaio. Nel 1995, anno in cui acquistano l'Ilva dall'Iri, l'utile netto raggiunge vette incredibili: 1.842 miliardi di lire, a fronte dei 112 miliardi del 1994. Un'esplosione economica che ha

portato alla produzione annua di 18 milioni di tonnellate di acciaio e che ha permesso all'azienda di diventare tra le più importanti d'Europa e del mondo (e gli utili sono continuati anche negli duemila: almeno 2 miliardi di euro, ad oggi). Tuttavia i Riva hanno esteso i loro interessi diversificandoli. Dalle finanziarie alle società immobiliari, fino a giungere addirittura all'aeronautica. Nel 2008, ad esempio, danno l'adesione alla cordata Cai ideata dall'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, per far rilevare a imprenditori italiani l'Alitalia, compromessa da debiti. Il «re dell'acciaio», Emilio Riva, è pronto a mettere ben 120 milioni di euro, risultando essere tra i soci più rilevanti. Un'adesione giunta grazie ai legami con la politica e nello stesso periodo in cui si lavora alla Commissione Ippe del ministero dell'Ambiente, per il rilascio dell'Autorizzazione ambientale all'Ilva del 2011, finita poi sotto inchiesta. La sua vicinanza all'allora Forza Italia - poi divenuta Popolo della Libertà - non è mai stata un segreto. Gli interventi

in suo favore dell'ex ministro all'Ambiente, Stefania Prestigiacomo sono un dato di fatto. L'allora ministro è sempre in prima linea contro la legge della Regione Puglia sull'antidiossina. Intende addirittura impugnarla dinanzi alla Corte Costituzionale. Una vicenda in cui giocherà un ruolo anche l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta.

L'imminente chiusura dell'Ilva di Taranto, però, mette a dura prova l'impero Riva. «Non si può far finta di essere Alice nel paese delle meraviglie - ha detto il ministro Corrado Clini - La chiusura ha effetti positivi sui concorrenti internazionali che non sono vincolati ai limiti ambientali che poniamo a Taranto e che non lo sono neanche per i concorrenti europei, perché noi applichiamo limiti che in Europa entreranno in vigore dal 2016».

I principali motori trainanti del siderurgico sono la Cina e l'India, che potrebbero così concentrarsi su altri competitor internazionali. Questo, poi, avrebbe immediato riflesso sul lavoro: «la chiusu-

ra», ha spiegato Clini, «ha effetti enormi», potendo lasciare senza «reddito 20mila famiglie».

C'è da dire, però, che pur a fronte di guadagni miliardari, ben poco è stato fatto per salvaguardare la salute dei cittadini e l'ambiente. Le perizie della Procura, svelano un livello di inquinamento «difficile da trovare in altre zone». Secondo gli studi, risulta che «una quantità rilevante di polveri», viene «rilasciata dagli impianti anche dopo gli interventi di adeguamento». In particolare è stata evidenziata «una quantità di polveri che fuoriesce dall'acciaieria», determinando il fenomeno dello «slopping».

In definitiva «è stata dimostrata la presenza significativa di sostanze pericolose e metalli nelle emissioni diffuse incontrollate dall'attività produttiva». Il riflesso è stato immediato sulla salute. Concludono i periti che «il benzo(a)pirene» è presente in quantità notevoli e che «l'agenzia per la ricerca sul cancro l'ha classificata come cancerogena per l'uomo».

L'Aia avrà forza di legge, così si tornerà a produrre

- **È pronto il decreto del governo: l'autorizzazione sarà obbligatoria e verrà così «svincolata» dalla magistratura. Durerà due anni. Clini: «Rispetto per la salute, ma chiudere è un favore a chi inquina»**

PINO STOPPON
ROMA

Il decreto per cercare di salvare la produzione è pronto, domani sarà liquidato «fuorisacco» dal consiglio dei ministri: non è all'ordine del giorno, ma si farà. Con questo «sostegno»: rendere l'autorizzazione integrata ambientale (Aia) una disposizione legislativa che abbia il carattere dell'obbligatorietà, svincolandola dalle valutazioni del tribunale e consentire così all'Ilva di Taranto di continuare a produrre per almeno i prossimi

due anni. Il problema, infatti, è come far rialzare l'azienda dopo il sequestro degli impianti disposto dalla magistratura e i 7 arresti che hanno portato alla decisione di stoppare la produzione. L'ipotesi sulla quale si lavora è un decreto dalla forma e contenuti molto semplici. D'altronde - riferendo ieri in Parlamento - il ministro Clini è stato chiarissimo e i problemi derivanti dalla chiusura nell'Ilva sono incommensurabili. «Noi - ha spiegato rivolgendosi all'assemblea di Montecitorio - a Taranto stiamo difendendo la legalità per la certezza delle regole. È assolutamente

vero che la tutela della salute non è negoziabile, ma bisogna avere chiaro che le direttive Ue e le leggi nazionali garantiscono gli obiettivi di protezione della salute e dell'ambiente: per questo a Taranto stiamo difendendo la legalità e se non riusciamo a tenere su questo punto non c'è più riferimento per garantire la sicurezza e la certezza delle regole».

Dopo la salute, la tutela dell'ambiente: «La chiusura degli impianti - ha detto ancora - non migliora la situazione ambientale di Taranto. Il governo sta esaminando le modalità per rendere efficace l'autorizzazione integrata ambientale, cioè fare in modo che le operazioni di risanamento prescritte dall'aia possano essere effettuate e per essere effettuate bisogna superare la situazione di blocco che si è determinata negli ultimi giorni». E poi, non ultima, le problematiche sociali e le ricadute sulla produttività. Sul fron-

te sociale «immaginare che una crisi che si determinerebbe per effetto della chiusura dell'Ilva non abbia effetti sulla qualità della vita e sull'ambiente è da irresponsabili, lasciare a casa 20mila persone, ovvero lasciare senza reddito in questo momento 20mila famiglie italiane, la maggior parte nelle regioni del sud, vuol dire conseguenze sul piano sociale che non sono stimabili». Infine, gli aspetti produttivi: «Che cosa vuol dire per l'industria italiana la chiusura dello stabilimento siderurgico? - si chiede Clini - C'è qualche spirito che dice che il ministro dell'Ambiente fa il ministro dell'Industria: io sono ministro di un governo che si assume la responsabilità di avere una visione integrata dei problemi». D'altronde chiudere lo stabilimento dell'Ilva significa «fare un favore ai concorrenti internazionali». «È sorprendente - ha concluso il ministro -

che non si considerino gli effetti economici che determina l'eventuale chiusura di questo stabilimento. Non soltanto in termini di costi ma anche in termini di depauperamento dell'industria nazionale, dell'industria primaria che ha base soprattutto a Taranto. Non si può far finta di essere *alice nel paese delle meraviglie* e non capire che la chiusura dello stabilimento ha effetti positivi sui concorrenti internazionali che non usano e non sono vincolati agli stessi limiti ambientali che noi stiamo ponendo a Taranto, perché i concorrenti della Cina, Corea e Sudamerica non sono sottoposti agli stessi stringenti obiettivi ambientali e neanche i concorrenti europei perché noi applichiamo a Taranto i limiti ambientali che in Europa entreranno in vigore nel 2016». Fossero entrati in vigore prima, la gente di Taranto avrebbe pianto assai meno morti al cimitero.